

Aborto e morale, due punti di vista

→ **Maurizio Mori** Nel suo saggio critica la Chiesa e dà una definizione nuova di «persona»

→ **Cecilia D'Elia** È autrice di un libro in cui spiega cosa significa «autodeterminazione»

Una delle autocritiche ascoltate più spesso durante la bufera che nell'ultimo anno ha investito l'aborto e la legge 194 è la poca attenzione prestata dalla sinistra e più in generale dal mondo laico ai temi etici.

Il dibattito Cecilia D'Elia ne discute con Luigi Berlinguer

OGGI A ROMA

«L'aborto e la responsabilità. Le donne, la legge, il contrattacco maschile» di Cecilia D'Elia (Edizioni Ediesse) viene presentato oggi a Roma al Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato (alle ore 17, Palazzo Valentini - Sala della Pace Via IV Novembre, 119/A). Ne discutono con l'autrice Giovanni Berlinguer, deputato del Gruppo Socialista al Parlamento Europeo, Ida Dominijanni, giornalista de il Manifesto, Livia Turco, Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati. Introduce e coordina Maria Luisa Boccia, Comitato scientifico del Crs

MONDO LAICO ai temi

CHIARA VALENTINI

Se i vari crociati della vita hanno potuto bollare le donne come «assassine» e il fronte proibizionista fare breccia nel senso comune, diffondendo inquietudini e fantasmi, la causa sarebbe anche nella poca capacità dei laici di misurarsi con i loro accusatori sul terreno della morale. Sembra quasi una risposta a queste esigenze l'uscita contemporanea di due saggi, che affrontano sia pure con ottiche diverse lo stesso tema, *Aborto e morale. Capire un nuovo diritto* di Maurizio Mori (Einaudi, 136 pp., 10 euro) e *L'aborto e la responsabilità. Le donne, la legge,*

il contrattacco maschile di Cecilia D'Elia (Ediesse, 149 pp., 9 euro). Si tratta di due brevi testi che in qualche modo si completano a vicenda non solo per la diversa provenienza degli autori (Mori è un noto bioeticista, D'Elia una femminista con esperienze importanti di amministrazione locale). Sono i diversi approcci di un uomo e di una donna, che è anche madre di due bambini, su un tema così scottante e problematico a renderne più intrigante la lettura.

Nell'ottica maschile di Maurizio Mori il punto di partenza è l'esame di quel tema poco frequentato in Italia ma centrale dell'etica contemporanea che è «la moralità dell'aborto». In altre parole, delle ragioni che possono o no renderlo lecito sul piano morale ancor prima che giuridico. Per poter rispondere agli argomenti della chiesa cattolica, che su questi temi ha costruito quasi un monopolio, Mori risale alle origini. È solo negli ultimi decenni che la chiesa cattolica, che da sempre aveva severamente condannato l'aborto come «peccato contro il matrimonio», ha cambiato bersaglio. Punto di svolta sono gli anni '60 del secolo scorso, quando l'interruzione di gravidanza, fino allora vietata dappertutto con l'eccezione dell'Urss e della Svezia, da tema innominabile entra nel dibattito pubblico e diventa oggetto di richieste sempre più pressanti da parte dei movimenti delle donne. Come se si svegliasse da un lungo sonno, l'opinione pubblica occidentale si orienta molto rapidamente a favore della liceità. Sostiene Mori che la chiesa cattolica, avendo capito che per tenere il punto occorre argomentare ben più convincenti della vecchia morale sessuale, matura un cambiamento spettacolare. Partendo non dalla teologia ma dai progressi della biomedicina, si afferma che il feto è una persona fin dal concepimento perché nel suo dna c'è già l'individuo nella sua completezza. Quindi l'aborto va

vietato come vero e proprio omicidio.

Ma che cos'è una persona? Quasi in un paradossale rovesciamento di ruoli, Mori critica come pesantemente scienziata la posizione della chiesa e cerca di arrivare a una definizione diversa. Nella nostra cultura la «persona» non sarebbe un insieme di molecole completamente spiegabile in termini fisico-chimici, ma «un ente che ha caratteristiche che trascendono il mondo organico-materiale». Siamo insomma ad una versione laica dell'anima, indispensabile però per capire perché l'essere umano ha uno status diverso e superiore rispetto alle altre specie viventi.

È su una situazione che solo le donne possono vivere, l'essere «due in uno», che si interroga in particolare Cecilia D'Elia. Come in parte anche Mori, D'Elia osserva che l'aver rimosso ai tempi dell'approvazione della legge 194 gli interrogativi morali per insistere sullo stato di necessità delle donne, soggetti deboli costretti ai rischi e alla vergogna dell'aborto clandestino, aveva attenuato il valore dirompente di aver affidato loro la libertà di scelta. Ma le donne avevano vissuto in altro modo questa nuova sovranità sulle proprie capacità riproduttive, sostiene D'Elia. Da un lato ne avevano fatto uno degli elementi di una più ampia libertà del genere femminile. Ma dall'altro le intellettuali femministe erano andate elaborando l'idea che non si può separare la libertà dalla responsabilità nel campo della sessualità e della procreazione. È questo il significato più profondo dell'autodeterminazione, *l'habes corpus* delle donne, perché nessuna può essere obbligata a diventare madre. Ma è anche lo spazio in cui «si è cominciata a disegnare un'etica al femminile», per usare le parole, riportate nel libro, della filosofa Claudia Mancina, più attenta alle relazioni che alle rigidità dei diritti individuali. ♦